

Scuola Officina



MUSEO DEL PATRIMONIO INDUSTRIALE DI BOLOGNA

numero **1** 2018

GENNAIO - GIUGNO

anno XXXVII

ISSN 1723-168X
Prezzo € 5,00



Bella impresa!

Storie di lavoro e ordinario coraggio

CRISTINA BERSELLI, Associazione TerzoTropico
ELISABETTA PERAZZO, Associazione Paolo Pedrelli

L'esposizione *Bella impresa!* Storie di lavoro e ordinario coraggio, fotografie di Ivano Adversi (alcune delle quali illustrano questo articolo), è stata allestita al Museo del Patrimonio Industriale dal 27 novembre 2017 al 7 gennaio 2018 ed inaugurata alla presenza del Ministro del Lavoro e delle politiche Sociali Giuliano Poletti. Il volume che – con lo stesso titolo della mostra – documenta gli esiti del progetto e la campagna fotografica effettuata da Ivano Adversi è stato stampato da una delle aziende oggetto della ricerca, la Cooperativa Lavoratori Zanardi di Padova.

■ Il progetto *Bella impresa!* nasce dalla stretta collaborazione dell'Associazione TerzoTropico con l'Associazione Paolo Pedrelli che già aveva prodotto, nel 2013, un primo interessante lavoro, *I luoghi dell'industria*, nel quale l'attenzione era rivolta alla trasformazione urbana di Bologna nei luoghi dove le importanti e storiche fabbriche manifatturiere erano locate, fabbriche che, in massima parte, hanno chiuso alla fine degli anni Settanta e nei primi anni Ottanta.

L'idea del nuovo progetto ha preso le mosse, circa due anni fa, da due spunti. Il primo, in seguito alla tragica situazione economico sociale creatasi in Argentina nel 2011, quando avevamo visto, portati alla ribalta internazionale, alcuni esempi di mobilitazione degli operai decisi a mantenere i loro posti di lavoro, il cui esito era stato in molti casi la decisione di prendere in mano il proprio destino, tramite la costituzione di cooperative, sostituendosi così alla fallita proprietà. Il secondo spunto è arrivato dalla visione di una mostra fotografica particolare, tratta dalla collezione del critico americano W.M. Hunt. Alla fine dell'Ottocento e all'inizio del Novecento le maestranze di

numerose fabbriche negli Stati Uniti erano state immortalate in uno stile tipico dei fotografi americani del quel periodo: straordinariamente incisivo, deliberatamente documentaristico, fortemente evocativo. Grandi gruppi di impiegati e operai delle varie ditte, rappresentati come un unico insieme.

Da qui il passo per unire le due osservazioni è stato breve e abbiamo intrapreso il viaggio fotografico attraverso l'Italia per presentare le diverse realtà che, in molte regioni italiane, hanno creduto nella possibilità del lavoro di gruppo, pur con le singole responsabilità, per riprendere e ripartire là dove la precedente proprietà aveva fallito o aveva preso altre strade, di cessione o di chiusura totale. Ecco perché la parte principale della mostra e del libro è costituita da fotografie di gruppo che comprendono tutti, dal presidente ai singoli operai, e dove le capacità di ognuno, nel proprio ruolo, sono messe al servizio della comunità che costituisce la cooperativa.

Ivano Adversi, che si è occupato della parte fotografica, ha quindi cercato di mostrare al meglio le figure e i volti dei protagonisti, il loro senso di appartenenza, mentre



Ri-Maflow, laboratorio di gruppo, Trezzano sul Naviglio (Milano)



Metalcoop, scaffalature in lamiera, Certaldo (Firenze)

altri scatti mostrano particolari della produzione vera e propria delle cooperative.

La "bella impresa" nella quale si sono immersi si evince dai volti spesso sorridenti e soddisfatti, non di circostanza, certamente consapevoli di far parte di un gruppo con un obiettivo unico: non essere semplicemente ingranaggi residuali di una fabbrica dove chi decide è uno solo, ma artefici del proprio destino di lavoratori e di imprenditori nello stesso momento.

Le cooperative fotografate sono solo una parte di quelle che in Italia si sono costituite, alcune in seguito alla crisi di questi ultimi anni, altre già da diverso tempo.

Quando abbiamo intrapreso il lavoro di ricerca ci agitava un pensiero: nella così detta post modernità ha ancora senso concepire il lavoro come strumento primario di inclusione sociale e di realizzazione umana?

Tutta la storia del movimento dei lavoratori e delle lavoratrici si è fondata sull'idea che attraverso il lavoro ciascuno esplora le proprie attitudini, costruisce le proprie competenze, dà voce alla propria partecipazione attiva ai processi di cambiamento, si riconosce ed è riconosciuto nel contesto in cui vive e trova così la sua collocazione nella società. Un'idea, questa, che fonda le sue radici nel primato del lavoro come presupposto stesso di una vera democrazia, come recita il primo articolo della nostra Costituzione Repubblicana.

Ha ancora senso tutto questo in un mondo in cui le forme di produzione sono tanto trasformate da non stare più nelle mani di chi lavora? In un mondo nel quale spesso il datore di lavoro è così lontano e parla così tante lingue che sembra impossibile immaginare un qualsiasi colloquio? In una società che corre verso primati ben diversi, come la concorrenza e il profitto ad ogni costo, incurante del fatto che, dietro alle parole "mercato del lavoro" e "posto



CSC, prodotti per la casa, San Cesario (Modena)

Birificio Messinese, Messina



di lavoro”, ci sono le ambizioni, le speranze, i sogni, la vita stessa di tanti uomini e donne, che hanno diritto a un lavoro che non rechi danno alla sicurezza, alla libertà, alla dignità umana?

Interrogativi intriganti, che presuppongono risposte molto complesse, in senso negativo o positivo, e comunque non indifferenti rispetto all'esercizio dei diritti di libertà e di pari opportunità per tutti, cioè alla realizzazione di una democrazia vera.

A noi sembrava che, in questi anni, una risposta indiretta il ceto politico, quello economico e quello dell'informazione, salvo rare eccezioni, in qualche modo l'avessero già espressa, relegando il lavoro o, meglio, le persone che lavorano, all'ultimo posto delle loro agende. Per questo ci siamo messi in cammino alla ricerca, se ancora ci fossero stati, di luoghi e storie in cui il lavoro avesse in qualche modo fatto da traino, da filo conduttore, di una storia, di un cambiamento, fosse stato il motore di una scelta di

Industria vetraria valdarnese,
San Giovanni Valdarno (Arezzo)Centro Olimpo, centro
commerciale, Palermo

vita, modificando anche il destino di una comunità. Il lavoro come dato di libertà prima ancora che di necessità. Possiamo dire di aver trovato sia i luoghi che le storie. Li abbiamo trovati in ogni parte del nostro paese. Uomini e donne che "a mani nude" hanno salvato il proprio lavoro, credendoci così tanto da convincere chi avrebbe potuto sostenerli; che hanno rimesso in moto aziende ormai perse, ridando speranza a intere comunità. Persone che hanno creduto e credono fermamente che il lavoro, il proprio

lavoro e non un lavoro qualsiasi, sia strumento di identità, di autorealizzazione e di cambiamento.

Questa esperienza ci ha mostrato competenze non comuni, abilità straordinarie, capacità progettuali e creatività diffuse, necessari equilibri amministrativi e banche riottose, comunità solidali, istituzioni spesso attente e soggetti sociali a volte distratti. Soprattutto siamo stati testimoni di grandi sacrifici e di non poche soddisfazioni. Abbiamo incontrato, fotografato ed intervistato quaranta

Industria Abruzzo Coop,
Martinsicuro (Teramo)

Cantiere Navale Polesano,
Porto Viro (Rovigo)



NICE FIRM! STORIES OF WORK AND ORDINARY COURAGE

The exhibition "Nice firm! Stories of work and ordinary courage" has been hosted at the Industrial Heritage Museum (Museo Del Patrimonio Industriale) from 27th November 2017 to 7th January 2018. The photographs by Ivano Adversi are also collected in a book which has been printed by Cooperativa Lavoratori Zanardi from Padova, one of the protagonists of the story. The exhibition shows people who, believing in team work, have saved their job and took over the company. The "nice firm" can be detected in smiling and satisfied faces, conscious of being part of a group following the same purpose: that of not being just gears in a factory but being artisans of their own fortune and entrepreneurs.

realtà produttive, quasi tutte cooperative manifatturiere. Fanno eccezione il Liceo Linguistico Internazionale Boldrini di Bologna, nato dalla pervicacia di un gruppo di donne straordinarie, che hanno deciso di ribellarsi all'idea che il loro istituto privato venisse chiuso per difficoltà economiche maturate altrove; e il Centro Olimpo di Palermo che, oltre alla crisi, ha dovuto sconfiggere anche la criminalità organizzata che aveva già messo le mani sul Centro commerciale. Tutte queste cooperative forse non ce l'avrebbero fatta senza il sostegno economico, professionale e progettuale della Lega delle Cooperative, che ha costruito una "macchina" straordinariamente efficiente per aiutarle a nascere, a crescere, a tornare in campo. Anche il sindacato in quasi tutte le situazioni di crisi è stato capace di sostenere il progetto industriale di questi lavoratori e lavoratrici, facilitando l'accesso agli istituti di protezione ed ai fondi disponibili per nuove imprese, nonché nella definizione dei nuovi contratti di lavoro. Una sola eccezione in questo quadro: la Ri-Maflow, che ha scelto un'altra via. Come dicono loro, "un modo di fare reddito stando fuori dal mercato". Partendo dall'assunto che il profitto vale meno della persona, stanno sperimentando un percorso tra profitto e solidarietà, tra lavoro retribuito e lavoro volontario, assegnando a quest'ultimo il primato temporale delle loro attività. Un'esperienza estremamente interessante in cui, di fatto, la fabbrica, da luogo fondamentalmente chiuso su se stesso, diviene luogo aperto ai bisogni ed agli stimoli del territorio in cui si colloca. Con LegaCoop e sindacato non si sono intesi. Non potevano! Mica volevano fare impresa! Una grande lezione di coerenza dentro quei capannoni così saturi di attività, le più diverse. Infine, due considerazioni. Due questioni sembrano fet-

tolosamente accantonate dal senso comune dilagante: la solidarietà e la morte delle utopie. Nelle interviste raccolte il tema della solidarietà fra soci è stato indubbiamente il più ricorrente. Parrebbe, di primo acchito, trattarsi di quella solidarietà necessaria fra deboli, quindi fragile, legata al bisogno di stringersi per essere più forti. Quando però ricorre il proposito di far crescere l'azienda per ridare lavoro a chi non ce l'ha, a chi è per ora rimasto fuori, questa solidarietà cresce, si rafforza, riconosce la necessità di aprirsi, di condividere un percorso con nuovi soggetti, non banalmente per soldi, ma per creare lavoro, per stare meglio tutti. Allora si re-impara a guardare il proprio vicino senza sospetto. Si ricostruisce un tessuto sociale, un cambiamento delle coscienze, si acquista una maggiore consapevolezza di ciò che è prioritario nella propria vita ed esiste anche nella vita degli altri. Per questo la solidarietà è necessaria sempre, in ogni epoca della storia. Per quanto riguarda il venir meno delle grandi utopie, in un mondo che corre così velocemente, in cui i cambiamenti epocali non hanno più niente di epocale perché si susseguono numerosi nell'arco di pochi anni, forse non appare credibile che si possano immaginare grandi narrazioni sul futuro, cui affidare sogni e speranze. Tuttavia ciascuno può costruire nel lavoro di tutti e nella vita di ognuno un futuro su cui si può contare. Come hanno fatto e stanno facendo questi uomini e queste donne. Configurandosi così nella "utopia del quotidiano" che descriveva Bruno Trentin. Poiché il nostro viaggio non aveva l'obiettivo di considerare lo stato di salute, dal punto di vista economico-produttivo, di aziende rinate ad opera degli stessi lavoratori, ma bensì le ragioni delle loro scelte e il come esse abbiano cambiato le loro vite, abbiamo voluto che la restituzione della ricerca fosse rappresentata dai volti di tutti coloro

Berti, vetri per l'edilizia, Tessera
(Venezia)



che abbiamo incontrato. Perché nei loro sguardi c'è sicuramente la risposta alla prima domanda: "Sì, il lavoro è ancora centrale nella mia vita, nella mia comunità, nel mio

futuro". Perché chi decide del futuro di tutti non dimentichi più che il lavoro non è una merce e che i posti di lavoro non sono quadranti vuoti di una scacchiera senza pedine.

WBO Italcables, Caivano (Napoli)

